

Nigeria, senza pace i dannati del petrolio

Dai proventi dell'esportazione di greggio nessun beneficio per i popoli che vivono vicino ai giacimenti
Nella zona del delta del Niger non si ferma ancora il conflitto fra i ribelli e l'esercito governativo

■ Per la terza volta in pochi mesi la compagnia petrolifera anglo-olandese Shell ha dichiarato lo stato di «forza maggiore» sulle sue forniture di greggio del terminal di Bonny, in Nigeria, nella regione del delta del Niger.

L'annuncio è arrivato il 13 febbraio e significa che le consegne di febbraio e di marzo subiranno delle riduzioni. Lo stato di «forza maggiore» è una clausola prevista nei contratti di fornitura e prevede che, in caso di problemi logistici causati dall'insicurezza, la compagnia può non onorare gli impegni presi con le imprese che commercializzano poi il greggio.

ATTACCHI ALLE INSTALLAZIONI

In nessun luogo di estrazione di petrolio al mondo le compagnie sono costrette a fare ricorso così spesso a questa clausola come in Nigeria e il motivo è sempre lo stesso: gli attacchi alle installazioni petrolifere e ai dipendenti delle compagnie da parte dei vari gruppi guerriglieri che operano nella regione dei quali il Mend, Movimento per l'emancipazione del delta del Niger, è il principale e più conosciuto. Il ricorso alla clausola di «forza maggiore» ha provocato una riduzione del 30 per cento della produzione di petrolio dalla regione del delta del Niger che è una delle più ricche di greggio del mondo e che fa della Nigeria uno dei principali esportatori del pianeta. L'insicurezza è reale: gli attacchi sono quotidiani, i commando bene armati e con una perfetta conoscenza del territorio tanto che difficilmente le forze di sicurezza nigeriane e gli eserciti privati delle compagnie riescono ad avere la meglio. I gruppi armati poi, Mend compreso, sono pesantemente infiltrati dalla malavita che si autofinanzia con le decine di sequestri di dipendenti, per la liberazione dei quali le compagnie pagano regolarmente, ma non ufficialmente, riscatti milionari.

I PROVENTI DEL PETROLIO

Dalla loro parte i gruppi armati del delta hanno le richieste che possono mettere in campo contro il governo centrale della federazione nigeriana. A farne un uso politico è soprattutto il Mend che chiede una più equa ripartizione con le popolazioni locali dei proventi derivanti dalle esportazioni petrolifere. Obiettivo, questo, difficilmente contestabile dato che i circa venti milioni di persone, divisi in una ventina di etnie, che popolano il delta sono tra le popolazioni più povere di tutta l'Africa occidentale sebbene galleggino letteralmente su una risorsa strategica come il petrolio che arricchisce i Paesi produttori e porta elettricità, acqua potabile, sanità e istruzione in tutto il mondo. Tutti beni, questi, che nei poverissimi villaggi del delta non esistono: non c'è una rete idrica, fognaria o elettrica, non ci sono strade, la sanità è praticamente privata e costosissima e il tasso di analfabetismo il più alto di tutta la federazione.

Una situazione che rende più che comprensibile l'ostilità della popolazione verso le compagnie petrolifere che



Un oleodotto nella zona del delta del Niger

hanno contratti di estrazione, prospezione e sfruttamento di una ricchezza che non lascia nessun segno sul territorio dal quale viene estratta. Le multinazionali del petrolio - compresa l'italiana Agip - argomentano che non spetta loro la divisione della ricchezza all'interno del Paese e che non possono fare altro che trattare con il governo centrale per ottenere concessioni più o meno vantaggiose. Sulla carta il ragionamento non fa una grinza ma le popolazioni locali ribattono che in quaranta anni le compagnie hanno installato infrastrutture e tecnologia senza badare minimamente a conservare l'habitat naturale, che per gli abitanti è una risorsa, e senza porre la minima condizione ai governi centrali che si sono succeduti ad Abuja, la capitale federale.

Una risposta, questa, che mette a nudo le loro responsabilità. Il delta del Niger solo quaranta anni fa era un eco sistema unico al mondo: le acque di uno dei più grandi fiumi di tutta l'Africa, il Niger appunto, riversavano nel Golfo di Guinea formando un'ampia foce, una sorta di enorme palude coperta da mangrovie grande due terzi dell'Italia con acque straordinariamente pescose e

un'agricoltura formidabile. Oggi è una delle regioni più inquinate del mondo, attraversata da migliaia di chilometri di oleodotti mai interrati che perdono, si rompono, vengono sabotati, spesso dai guerriglieri, altrettanto spesso dalla popolazione che cerca di impadronirsi dell'oro nero che vi transita per contrabbandarlo con il vicino Camerun o sul mercato nazionale. Il risultato è che l'agricoltura e la pesca, che un tempo consentivano agli abitanti una florida economia di sussistenza, oggi sono impraticabili.

Il mancato interramento degli oleodotti è proprio il risultato di un intervento senza scrupoli delle compagnie petrolifere che, facendosi una spietata concorrenza, per aumentare i margini di profitto non sono andate molto per il sottile in quanto a compatibilità ambientale. Una scelta che ora si riversa su di loro. La riduzione del 30 per cento della produzione e la necessità di fare ricorso spesso alla clausola di «forza maggiore» sono una sorta di pagamento in differita della loro spregiudicata politica imprenditoriale.

Con il Mend il governo nigeriano ha sempre usato il sistema del bastone e

della carota. Da una parte arresto dei suoi militanti e dirigenti e vaste battute militari. Dall'altra maldestri tentativi di mediazione naufragati anche per la grande corruzione dei politici e la connivenza di questi con le potenti bande della malavita. La corruzione - che è uno dei grandi mali della Nigeria - ha coinvolto in più occasioni anche le imprese straniere. Lo scandalo più recente è quello della società di servizi petroliferi statunitense Halliburton (di cui l'ex vice presidente Dick Cheney è stato amministratore fino al 2000) e la Kellogg Brown hanno versato per dieci anni tangenti a responsabili governativi per ottenere contratti di appalto e di costruzione per il valore di oltre sei miliardi di dollari. Entrambe le società sono state riconosciute colpevoli di corruzione dall'organo di controllo dei mercati finanziari statunitensi e hanno accettato di versare, a titolo di compenso, 579 milioni di dollari. Cifre che se fossero state impiegate nel delta a favore delle popolazioni in sanità, istruzione, servizi avrebbero certamente smussato le incontestabili rivendicazioni dei gruppi armati.

Raffaele Mastro

LA SCHEDA / 1

UN PAESE DIVISO IN TRE PARTI MILITARI AL POTERE FINO AL '99

La Nigeria - che è il più popoloso Stato africano con circa 150 milioni di abitanti - è un Paese molto complesso e molto eterogeneo dal punto di vista etnico. Schematicamente lo si può dividere in tre parti, tutte in conflitto tra di loro. Il Nord, poco popolato, nel quale l'etnia principale è quella degli Hausa di religione musulmana. Il sud-ovest, con la capitale economica e commerciale Lagos, popolata dalla potente etnia degli Yoruba e il sud-est, la regione più ricca nella quale ci sono i giacimenti di greggio con l'etnia principale degli Ibo. Fino al 1999 la Nigeria è stata governata da giunte militari golpiste che erano espressione delle lobby militari, politiche e religiose del Nord che hanno sempre pesantemente drenato a loro favore e del loro territorio la ricchezza prodotta nel sud-est con la vendita del petrolio.

Poi, sotto la pressione internazionale, le prime elezioni libere hanno portato al potere un uomo del sud e di religione cristiana, Olusegun Obasanjo seguito poi, con le elezioni del 2006, dal presidente Yar'Adua. Per il delta del Niger e la sua popolazione le cose non sono però cambiate molto.

R. M.

LA SCHEDA / 2

MINACCE ANCHE ALL'ITALIA PER IL SOSTEGNO AL GOVERNO

Durante l'ultima visita del ministro degli esteri Frattini in Nigeria il 13 e 14 febbraio scorsi, l'Italia si è presa la sua dose di minacce che tutto lascia pensare non rimarranno solo sulla carta. Il capo della diplomazia italiana è stato preso di mira dal Mend per avere portato al governo nigeriano due pattugliatori da usare nel dedalo di canali del delta per dare la caccia ai guerriglieri del Mend. Con una mail inviata all'agenzia Ap il leader del Mend Jomo Gbomo scrive che l'Italia si è messa ancora una volta dalla parte sbagliata. «E' piuttosto spiacevole - si legge - che invece di venire in Nigeria con un ramo di ulivo, il ministro italiano abbia scelto di venire con un "regalo greco" che porterà ora a una grande guerra del petrolio insanguinato. Il governo italiano ha scelto ancora una volta di stare dalla parte sbagliata come fece Mussolini». «Quando la guerra sarà terminata - conclude Jomo - il Mend ricorderà solo quei Paesi che sono stati dalla parte della giustizia». L'estrazione e la produzione del petrolio è regolata dalla compagnia di Stato, la Nigerian National Petroleum Corporation, che partecipa al 55% circa in joint venture con le cinque grandi multinazionali presenti nell'area.

L'iniziativa Maratona nel deserto Da tutto il mondo per i Saharawi

■ All'edizione di quest'anno che si è corsa il 23 febbraio, oltre a circa 400 atleti e appassionati sportivi provenienti da 30 Paesi, ha partecipato anche il basco Martín Fiz, oro nella maratona agli europei di Helsinki nel 1994 e ai mondiali di Göteborg del 1995.

Tutti insieme per correre i canonici 42,195 chilometri di un percorso che non si snodava tra strade asfaltate e palazzi, ma in uno scenario decisamente particolare e in condizioni climatiche proibitive: i campi profughi Saharawi di El Aioun, Auserd e Smara vicino a Tindouf in Algeria. E proprio gli atleti algerini hanno fatto man bassa di medaglie vincendo la maratona con Zeyani Abderrazagh e la mezza maratona (21 km) con Sakhr Azzdine. Già, perché la Sahara Marathon, giunta alla nona edizione, che unisce sport e valori sociali, è una corsa di solidarietà ideata per richiamare l'attenzione sul dramma di 200 mila persone da oltre 30 anni costrette a vivere in grandi tendopoli nella terra più inospitale del mondo. Una maratona che non si disputa su terreni asfaltati in mezzo alle città e non gode di sponsor miliardari né di dirette

tevisive sui canali satellitari. Qui gli atleti, oltre a gareggiare, provano a vivere, anche se solo per una settimana, da profughi come i Saharawi, dormendo nelle loro tende e mangiando le loro stesse cose. «Organizziamo quest'evento per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulla questione Saharawi - racconta Mattia Durli, uno dei volontari italiani e spagnolo che organizzano l'evento - E con una parte della quota di partecipazione degli atleti, riusciamo a dar vita a progetti di cooperazione destinati ai Saharawi. Lo scorso anno abbiamo creato la scuola dello sport per i più giovani e quest'anno contiamo di realizzare un centro ricreativo». Mattia, Leo, Lolo, Diego e tutti gli altri sono arrivati sul posto qualche settimana prima e hanno provveduto a comprare 8 mila bottiglie di acqua, quintali di arance, pane, pasta e verdura. E a portare, con l'ausilio della rete delle associazioni che da anni aiutano il popolo Saharawi, farmaci e medicinali.

Una competizione dura, quindi, come le condizioni in cui vivono i Saharawi che, con grande spirito di popolo, sono riusciti a costruiri

una società in esilio mantenendone usi, costumi e tradizioni. Dal 1975: da quando, alla morte di Franco, la Spagna abbandona il Sahara Occidentale, un territorio di 250 mila chilometri quadrati, grande poco meno dell'Italia senza aver avviato quel processo di autodeterminazione e decolonizzazione più volte richiamato dall'Onu con numerose risoluzioni. In quella terra vi abitano circa un milione di Saharawi, un popolo di nomadi, pastori e pescatori, che non conosce la guerra. Marocco e Mauritania approfittano della situazione e cercano di prendere il controllo della regione occupando il Paese con i loro eserciti. A far gola sono le coste atlantiche (le più pescose dell'Africa sulle quali il Sahara Occidentale si affaccia), i pozzi di greggio e le più ricche miniere di fosfati del pianeta. La resistenza degli indigeni è improvvisata ma tiene duro fino al 1984, quando un muro di 2.700 chilometri, costruito dai marocchini, viene eretto per dividere in due lo Stato. In 200 mila fuggono a Tindouf, nel vicino Sahara algerino, dove tuttora vivono in diversi campi profughi. Gli altri restano nella terra occupata, con il di-



Una tempesta di sabbia durante la maratona nel Sahara

vieto di espatrio. Intere famiglie vengono divise per sempre. E sull'hammada di Tindouf, il deserto in pietra dove fa troppo caldo per viverci d'estate e troppo freddo per starci d'inverno, un popolo comincia a ricostruire dal nulla i fondamenti della vita. Con ospedali, scuole, addirittura un enorme orto costruiti grazie agli aiuti internazionali, unica fonte di sostentamento.

Nel 1991, il conflitto si sposta su un terreno diplomatico e le Nazioni Unite danno vita ad una missio-

ne internazionale (Minurso) con l'obiettivo di svolgere un referendum di autodeterminazione non ancora celebrato. A nulla, per il momento, sono valse le molte risoluzioni approvate dall'assemblea generale dell'Onu (come la risoluzione del 10 dicembre 2004) che sanciscono il legittimo diritto del popolo Saharawi all'autodeterminazione.

Una questione dimenticata dai media e avallata dal silenzio dell'Occidente e dell'Italia in partico-

lato Saharawi non emerge per due ragioni: le nazioni che dettano le priorità dell'agenda internazionale, tra cui Stati Uniti e Francia, non sono interessate al problema. In più, sono tanti e tali le emergenze mondiali che il problema del Sahara Occidentale passa in seconda linea e raramente guadagna la prima pagina dei giornali» commenta Francesco Bastagli, diplomatico ex inviato delle Nazioni Unite nel Sahara Occidentale.

Michele Novaga